

DUE O TRE COSE A CUI NON CREDO. A MARGINE DI *UN PARRICIDIO COMPIUTO* DI ROBERTO FINELLI

MARIA TURCHETTO

Università Ca' Foscari di Venezia
Dipartimento di Filosofia e Beni culturali
turchetto@interfree.it

ABSTRACT

I very appreciate the analysis conducted by Roberto Finelli on Marx's textes, but I have some doubts regarding the total horizon that Finelli promises: the accomplished "abstraction" (as "dematerialisation") that Marx had prophesied. In this paper I try to explain why I don't think that Marx was a prophet; I don't think that the world (and the capitalistic production) has become immaterial; I don't think that the main problem is a "catastrophe of emotion"...

KEYWORDS

Marx, Contemporary Capitalism, Immaterial Production

Premetto che ho apprezzato l'analisi condotta da Finelli¹ sui testi di Marx, un'analisi accurata e al tempo stesso originale, grazie alle "cacce ai fantasmi" che propone. E sono contenta che, sulla base di questa analisi, il *parricidio* risulti finalmente *compiuto*, e lo sia all'altezza del Libro Primo del *Capitale*, l'opera matura di Marx, quella – come scrisse Althusser² – su cui Marx va giudicato. Condivido appieno alcuni passaggi – ad esempio la riflessione sulle categorie di *lavoro* e *forza-lavoro* e la puntualizzazione sulla differenza tra

¹ Le pagine indicate tra parentesi quadre nel testo si riferiscono al volume di Roberto Finelli, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaca Book, Milano, 2014.

² "Che cos'è *Il Capitale*? È la grande opera di Marx, alla quale egli ha consacrato tutta l'esistenza dopo il 1850 [...]. Questa è l'opera sulla quale Marx deve essere giudicato. Soltanto su di essa, e non sulle opere giovanili ancora idealiste; non sulle opere ancora molto ambigue come *L'ideologia tedesca*, e nemmeno sui *Grundrisse*; e neppure sulla celebre *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, dove Marx definisce in termini molto ambigui (poiché hegeliani) la 'dialettica' della corrispondenza e della non-corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione"; Louis Althusser, *Introduzione al I libro del Capitale*, Pratiche editrice, Parma-Lucca 1977.

“strumento” e “macchina” [cfr. pp. 179-200]; ho alcune riserve su altri – in particolare sulla riformulazione della nozione di “materialismo storico”.

In prima battuta, tuttavia, vorrei sollevare alcune perplessità relative all’*orizzonte* entro cui l’analisi si svolge, un orizzonte che definirei “destinale”: qui e ora si compie (finalmente?) ciò che Marx aveva profetizzato come “memoria del futuro”, ossia la totale *astrazione* che coincide con la “condizione postmoderna”. Astrazione che viene declinata da Finelli come smaterializzazione, dominio del simbolico, “postfordismo” inteso come fine della produzione materiale e della concentrazione industriale...

Certo, in questo modo semplifico molto – me ne rendo conto – lo spessore e la portata della categoria di *astrazione* che Finelli propone. Lo spessore: Finelli la rintraccia nel *Capitale* – dunque con riferimento alla “astrazione propriamente capitalistica quale erogazione di lavoro astratto nel nesso sistematico macchine/forza-lavoro” [p. 188] – e nella *Einleitung* del 1857, distinguendola efficacemente dal “lavoro alienato” dei *Manoscritti* del 1844 e dell’*Ideologia tedesca*, ma anche dalle elaborazioni dei *Grundrisse*, facendone una categoria specifica del capitalismo. La portata: è proprio qui che si compie il “parricidio”, di Hegel e di Smith, poiché l’astrazione capitalistica del lavoro poggia su una “divisione tecnica” inedita e radicalmente altra rispetto alla “divisione sociale” del lavoro. Si rompe così ogni continuità della storia, ogni successione obbligata dei modi di produzione basata sul procedere della divisione del lavoro. D’accordo, tra “divisione sociale” e “divisione tecnica” c’è un salto; e d’accordo, l’analisi marxiana del macchinismo industriale rappresenta sul piano teorico un “salto mortale” [p. 163].

Eppure mi rimane l’impressione che alla storia continua e teleologica della successione necessitata dei modi di produzione Finelli sostituisca un altro genere di teleologia. Certo, non più una *storia dell’umanità* intera, dal comunismo primitivo al comunismo dispiegato della fine dei giorni (o della fine della lotta di classe); ma una storia del capitalismo che si compie nel postfordismo, limite o pieno dispiegamento dell’astrazione, dunque una storia che ho definito “destinale”: con una *fine*. Cogliendo l’*astrazione* – e non predicando la *rivoluzione* – Marx avrebbe dunque visto la fine del capitalismo...

Da parte mia, non ho mai creduto che Marx fosse un profeta. Ritengo che parlando di “astrazione reale” del lavoro, di “espropriazione soggettiva” dei lavoratori legata alla divisione tecnica del lavoro e al macchinismo industriale – tutte le categorie insomma messe in opera nella sezione del Libro Primo del *Capitale* dedicata ai metodi del plusvalore relativo – Marx parlasse proprio dell’industria tessile inglese, dei filatoi idraulici e dei telai meccanici, del dottor Ure e via dicendo. Certo con un acume nell’espone la logica

dell'industrialismo tale da rendere l'analisi e le categorie impiegate valide anche oltre, applicabili anche a successive "rivoluzioni industriali". Un'analisi eccezionale, ma non "visionaria". Valida oltre la realtà empirica di riferimento, ma non profetica – non nel senso di prefigurare un *limite* del processo, un "post" estremo.

Per dirla tutta, non ho mai creduto nemmeno al "postfordismo", al "postindustriale", alla "smaterializzazione"... Miti legati all'avvento delle tecnologie informatiche ed elettroniche, molto in auge negli anni '80 e '90 del secolo scorso, che francamente speravo un po' ridimensionati nel Terzo Millennio. Ancora non ci siamo accorti della massa di *materia* – plastica, cavi, fibra, silicio – che sorregge il software? Tutta roba che viene prodotta e assemblata con tecniche tradizionalmente *industriali* – vecchie catene di montaggio, spesso dislocate in paesi emergenti o decisamente poveri. Ancora non ci siamo accorti di quanto siano importanti le recenti innovazioni nei campi della produzione di acciaio, dell'estrazione del petrolio, della chimica? Tutta roba materiale, pesante, puzzolente. La produzione non è tutta informatica, simbolica, immateriale, intellettuale.

Penso che le idee del postfordismo e del postindustriale siano legate a una visione *eurocentrica* – se non *italocentrica*. Sì, nel nostro Paese è in corso da anni un processo di deindustrializzazione, in Europa molte sono state le delocalizzazioni dei settori della *old economy*... Ma nel mondo? In Cina, dove esistono insediamenti industriali che contano decine di milioni di lavoratori? Davvero non esiste più la grande industria? *Non esiste più la classe operaia?*

Mi soffermo su quest'ultima domanda, perché tocca un punto chiave del discorso di Finelli. Del *suo* discorso, delle sue proposte per "un'emancipazione futura" [cfr. pp. 366-379] – certamente legate alla sua lettura dell'opera di Marx, ma non solo a questo. Niente classe operaia, scomparsa nelle inconsistenti nebbie del postindustriale – niente contraddizione come motore del cambiamento storico e della emancipazione. Questo, in sintesi, mi sembra l'argomento di Finelli sintetizzato dallo slogan "astrazione contro contraddizione". Il problema della contemporaneità non è più lo sfruttamento di classe ma la generalizzazione dell'astrazione che ha portato alla "catastrofe dell'emozione" [p. 357], che invade il nostro vivere, che ci svuota antropologicamente e ci lascia in preda a una sorta di *spleen*, non molto dissimile a mio parere dalla "alienazione" declinata alla francofortese. E contro questa condizione esistenziale Finelli mette avanti il *corpo*, le "emozioni di natura corporea [...] quali fondamento originario e permanente dell'intera esistenza umana" [pp. 367-368]: "incarnazione *versus* astrazione" [p. 367], libido contro capitalismo.

Queste riscoperte del *corpo* mi lasciano francamente un po' perplessa. Rappresentano un mero rovesciamento – non un superamento – del vecchio dualismo in cui si demandava alla mente (o allo spirito, all'anima...) di dominare e disciplinare il corpo. Tutto il potere al corpo! Ma il corpo è davvero *autentico*, “permanente”, un “fondamento originario” non toccato dalla storia, dall'ideologia, dalla cultura?

Non credo. Per un vero materialista, mente e corpo sono la stessa cosa, non c'è “contraddizione” tra essi, tanto meno una contraddizione più potente di quella tra classi. Corpo e mente sono entrambi plasmati dalla cultura che ci insegna a camminare, a sederci, a godere, a soddisfare i bisogni, a soffrire in forme *specifiche*. Lo sapeva benissimo Marx (“la fame è la fame, ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella che divora carne cruda, aiutandosi con mani, unghie e denti”³), oggi lo riconosce persino l'antropologia culturale che nei decenni passati aveva completamente disincarnato e ridotto a pura dimensione simbolica la nozione di cultura...

Non credo che il corpo e le sue pulsioni ci salveranno da questo modo di produzione, da questa specifica e storicamente determinata forma del “ricambio organico tra l'uomo e la natura” che non si è affatto ritirata oggi nel mondo dei simboli ma ha tuttora una dimensione materiale e corporea, che forse opprime esistenzialmente “un po' tutti”, ma che tuttora sfrutta sistematicamente una ben precisa *classe* sociale.

³ Karl Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1984, p. 180.